

Nel 1990 un gruppo di una quindicina di docenti e studiosi di filosofia morale e di scienze sociali si ritrovarono nella capitale degli Stati Uniti su invito di Amitai Etzioni, docente di sociologia presso la locale George Washington University e del suo collega William Galston. All'ordine del giorno della riunione i problemi cronici degli Stati Uniti e di tutte le moderne società occidentali: disgregazione sociale, anomia, individualismo radicale, erosione del concetto di responsabilità sociale, scomparsa di una qualche nozione di bene comune, declino della famiglia, aumento della criminalità e della violenza.

La causa ultima di questi problemi fu individuata nella progressiva scomparsa della comunità dalla vita sociale del Paese. Per questo decisero di chiamarsi *communitarian* e di dar vita al *Communitarian Network* che in poco più di un lustro è diventato la componente più celebre del *Communitarian Movement*. Le tesi del movimento furono esposte in modo sistematico da Etzioni nel suo *The Spirit of Community* e in un manifesto programmatico, *The Responsive Communitarian Platform: Rights and Responsibilities*, allegato al volume. I *communitarian* sostengono che è possibile una rinascita morale senza cadere negli eccessi del puritanesimo, che si può raggiungere la sicurezza personale senza trasformare il Paese in uno Stato di polizia, che la famiglia, senza cui non è possibile nessuna società, si può salvare dal disfacimento senza violare i diritti delle donne, che la scuola può dare ai giovani un'educazione morale e civica senza indottrinarli, che è possibile vivere in comunità senza trasformare nessuno in vigilante e senza aumentare il senso di ostilità verso gli "altri". Allo stesso modo affermano che il richiamo alle responsabilità di ognuno nei confronti della comunità non implica una marcia indietro sul terreno dei diritti, ma, anzi, che "grandi diritti presuppongono grandi responsabilità". Il necessario bilanciamento degli interessi personali con le responsabilità sociali, infatti, non richiede l'annichilimento di sé o il sacrificio di ogni realizzazione personale, ma la riscoperta di un "Io sociale" che è un Io più completo e realizzato di quello che si rinchiude nel proprio orticello. Su queste basi i *communitarian* rilanciano il tema della partecipazione alla vita della comunità che implica anche un aumento dell'attenzione verso la dimensione politica e l'attività di chi governa.

Le preoccupazioni dei *communitarian* risultano condivise da una serie di altri studiosi che, però, le hanno affrontate spesso con accenti molto differenti fra loro. Anche questi autori sono stati ricondotti al movimento comunitarista, nonostante non siano direttamente legati al *Communitarian Network* di Etzioni, anzi in alcuni casi ne abbiano preso apertamente le distanze. Stiamo parlando, fra gli altri, di Ala-

sdaire MacIntyre, Charles Taylor, Michel Sandel, Robert Bellah, Michel Walzer e Roberto Unger.

Nonostante il movimento comunitarista abbia guadagnato un notevole spazio nel dibattito socio-politico anglosassone, in Italia è rimasto abbastanza marginale. Dopo la pionieristica iniziativa di Alessandro Ferrara, che nel 1992 curò una antologia su *Comunitarismo e liberalismo* per gli Editori Riuniti, c'è stata la pubblicazione di alcuni testi-chiave di MacIntyre, Taylor e Sandel e più recentemente una raccolta di saggi di alcuni dei più importanti pensatori comunitaristi, curata da Etzioni. Per quanto riguarda gli italiani mi pare che solo Marcello Veneziani e Sergio Belardinelli abbiano ripreso positivamente i problemi discussi dai comunitaristi e i loro tentativi di soluzione, mentre l'elenco dei critici, che qui non intendo fare, è molto più ampio e un sociologo come Bagnasco nel suo *Tracce di comunità* si limita a riflettere sul tema della comunità locale e non cita neppure in nota Etzioni e soci.

È difficile spiegare le ragioni di questo scarso interesse. Forse, come sostiene Marco Tarchi nella prefazione all'edizione italiana della raccolta di saggi curata da Etzioni, non hanno giovato la pluralità delle posizioni rappresentate nel movimento, le accezioni troppo diverse assegnate al termine "comunità", o, ancor di più, la forte contrapposizione fra comunitarismo e liberalismo, in un momento in cui il nostro Paese stava riscoprendo la positività delle posizioni liberali oltre la crisi dell'ideologia marxista. Può anche darsi che in Italia negli anni Novanta abbia continuato a prevalere il bisogno di liberarsi dalle comunità, sentite come ancora troppo forti, piuttosto del bisogno contrario di recuperare il senso della comunità ormai in gran parte perduto. Oggi, però, la situazione anche nel nostro Paese comincia a cambiare, nel senso che i problemi che avevano spinto Etzioni a convocare l'incontro del 1990 sono del tutto evidenti anche in Italia così come sta diventando sempre più evidente la difficoltà che incontra nel gestirli la concezione di una democrazia procedurale che ha come unico orizzonte di valore la tutela e la promozione dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino. Per questo mi sembra giunto il momento per rilanciare all'attenzione degli studiosi italiani le sfide del comunitarismo.

Lo abbiamo fatto, anzitutto cercando di fornire, col saggio di Luca Pesenti che apre la parte monografica di questo numero, un quadro sintetico del dibattito sociologico sul concetto di comunità; una presentazione tipologica delle *varianti* che articolano il movimento dei comunitaristi americani, con le relative proposte; una presentazione sintetica di alcune significative riprese europee del tema della comunità in chiave post-moderna.

Di seguito compaiono alcune traduzioni di saggi recenti che documentano alcuni aspetti, a mio parere particolarmente interessanti, del ricco e multiforme dibattito che negli Stati Uniti vede come protagonisti gli studiosi che sono riconducibili al movimento comunitarista e quelli che contestano o discutono le loro tesi e proposte. La prima traduzione presenta le posizioni più recenti del *Communitarian Network*, cioè della variante che abbiamo definito di "comunitarismo democratico", illustrate dal suo fondatore e animatore. Nel saggio, infatti, Etzioni propone la sua

concezione di comunità e spiega come sia possibile oggi costruire “buone” comunità e “buone” società. Il secondo saggio tradotto presenta la posizione che abbiamo definito di “comunitarismo repubblicano”, illustrata attraverso la critica da parte di un individualista conciliativo (Dagger) dell’opera più recente di Sandel, che contrappone ai guasti del proceduralismo liberale la necessità di riscoprire la tradizione repubblicana dell’impegno dei cittadini nei confronti di un insieme di valori comuni, quindi della proposta, da parte dello Stato di un insieme sostantivo di valori che configurano il “bene” della società. Questo intervento è seguito dalla replica da parte dello stesso Sandel alle critiche che gli vengono rivolte. In essa l’autore approfondisce i motivi di fondo per cui la posizione comunitarista repubblicana non è conciliabile con l’individualismo liberale, almeno nella sua versione procedurale, e come la preoccupazione dei liberali per l’autonomia dei singoli cittadini sia posta in termini ultimamente equivoci.

Il saggio di Levy contesta la tesi dell’inconciliabilità e rilancia la prospettiva della conciliazione, se non del compromesso, fra etica liberale ed etica comunitaria. Ciò che rende particolarmente interessante questo intervento è che non si riferisce al repubblicanesimo di Sandel, che è in ogni caso un prodotto della prima modernità, ma a un comunitarista anomalo, che ha anche rifiutato questa etichetta, cioè a MacIntyre, la cui posizione si presenta esplicitamente come una critica radicale della modernità e dei suoi esiti sul piano dell’agire “morale”. Levy cerca di dimostrare come la pretesa contrapposizione che MacIntyre ha istituito nei suoi primi lavori fra le pratiche inserite nelle tradizioni (comunità) e il moderno emotivismo morale si sia di fatto progressivamente attenuata, incorporando sempre più elementi della posizione moderna, proprio nel tentativo di sfuggire al rischio del relativismo etico, tanto più grave in una società in cui i processi di globalizzazione dell’economia stanno portando alla convivenza sullo stesso territorio di tradizioni culturali (comunità) diverse e incompatibili.

L’ultimo articolo tradotto documenta, attraverso l’unica ricerca empirica disponibile, il consenso raggiunto presso il pubblico americano dalle posizioni del *Communitarian Network* su alcuni importanti problemi sociali, confrontandole con i livelli di consenso che hanno le posizioni degli *individualisti* – una categoria che include libertari, liberisti e sostenitori delle libertà civili – e quelle dei conservatori sociali, definiti come coloro che vorrebbero più ordine sociale, anche per mezzo di un rafforzamento delle norme morali da parte dello Stato. Nel saggio che chiude la parte monografica, infine, Ivo Colozzi presenta un confronto fra comunitaristi e liberali, in particolare fra le posizioni di Taylor e Kymlicka, su come affrontare il problema dell’incontro e della convivenza fra culture non omogenee, cioè che non condividono gli stessi presupposti antropologici; cerca di dimostrare l’insufficienza di entrambe le posizioni, accomunate dall’esclusione dal dibattito pubblico degli argomenti religiosi, che costituiscono tanta parte delle culture non occidentali, e propone, in alternativa, la necessità che le società multiculturali rimettano a tema del discorso pubblico in primo luogo le connotazioni della propria “matrice teologica”.

In sintesi, mi pare che il tema più stimolante che il movimento comunitarista rilancia e ripropone alla discussione, almeno negli interventi che abbiamo selezionato, sia quello della qualificazione della sfera pubblica. Dal momento che non esiste nessuna gerarchia ontologica dei beni e dal momento che la crescita della frammentazione sociale e del pluralismo delle culture impedisce di identificare pacificamente un bene comune o beni comuni condivisi, l'unica soluzione, secondo l'approccio individualista/liberale, consiste nel liberare la sfera pubblica dai grandi problemi dal carattere controverso, relegandoli nella sfera privata. La sfera pubblica, quindi, dovrebbe caratterizzarsi in base alla neutralità rispetto alle grandi questioni, limitandosi a fissare le procedure che consentono a tutti, senza danneggiarsi reciprocamente, di sperimentare la propria concezione di vita buona. Nel momento in cui agisce nella sfera pubblica, quindi, l'individuo agisce "moralmente" o correttamente solo se prescinde dai propri interessi personali, dalle proprie appartenenze particolari e dai propri affetti, cioè nella misura in cui prende le distanze da ogni particolarità e si eleva al livello dell'universale che è anche e contemporaneamente neutrale rispetto a tutti i particolarismi sociali, etnici, culturali.

I comunitaristi rifiutano questa prospettiva con una serie di argomentazioni molto diverse, che evidenziano sia gli esiti negativi che l'approccio individualista/neutralista ha di fatto prodotto, sia le difficoltà concettuali legate a questo approccio. Naturalmente le argomentazioni usate dai diversi autori hanno gradi diversi di plausibilità e risultano più o meno convincenti e questo è un primo livello su cui varrebbe la pena intervenire e approfondire il dibattito. In ogni caso, le proposte alternative dei comunitaristi vanno nella direzione di rilegittimare le appartenenze particolari perché soltanto dentro questi contesti possiamo sviluppare le capacità o le virtù che trasformano in agire pratico la conoscenza astratta dei principi di giustizia. In contesti sociali in cui convivono fianco a fianco più comunità che hanno culture diverse, inoltre, è necessario che la sfera pubblica o il dibattito pubblico si qualifichino proprio attraverso il confronto fra le comunità particolari sui modi diversi e, in alcuni casi incompatibili, in cui esse giudicano e affrontano le grandi questioni che toccano la vita di tutti, con l'obiettivo di arrivare a posizioni largamente condivise che si traducano in norme generali. Apparentemente le due linee sembrano in contraddizione; sembra cioè impossibile che il rafforzamento delle identità particolari non vada a scapito della possibilità di intendersi fra le diverse comunità, come dimostra il duro scontro sociale in corso in Italia sulle riforme del mercato del lavoro. Più gli attori in gioco (sindacati, imprenditori, governo) marciano la loro identità, tanto più lo scontro si fa duro e l'intesa sembra impossibile. Ma è veramente così, oppure la contraddizione è solo apparente? Mi sembra un'altra domanda che meriterebbe di essere approfondita.

IVO COLOZZI